

COMUNITÀ

Il commento/1

Il Pd ha paura, così diventa subalterno



Walter Tocci
Senatore Pd

SIAMO IL PRIMO PARTITO DELLA COALIZIONE, MA ABBIAMO SCARSA CONSAPEVOLEZZA DELLA FORZA E DEL RUOLO CHE CI COMPETONO. Altrimenti avremmo ottenuto la revoca della delega al Ministro dell'Interno. La sua rinuncia avrebbe rafforzato il governo, mentre la sua permanenza nell'incarico sarà fonte di instabilità, di ricatti e di ulteriori passaggi traumatici. È uno dei più gravi episodi della storia repubblicana; mai si erano intrecciate in un solo episodio tante cattive notizie: uno smacco all'immagine internazionale, proprio su quella garanzia dei diritti umani che dovrebbe essere sacra in democrazia; evidenti bugie raccontate con iattanza da un ministro al Parlamento; il meschino tentativo di un politico di salvare se stesso incolpando le forze dell'ordine. Avremmo dovuto chiedere la revoca della delega prima che il ministro venisse in Parlamento, senza lasciare la decisione al buon cuore dell'interessato e del suo partito.

Per raggiungere l'obiettivo ci voleva la compattezza della nostra «delegazione trattante». Si tratta di una decina di persone, ai massimi livelli di partito e di governo, che stimo a livello individuale, ma che come collettivo non funzionano a dovere. La destra è guidata da giocatori d'azzardo che a ogni mossa rischiano il banco e alla fine portano a casa il risultato. I «nostri» perdono perché hanno paura di rischiare. Ma - come dice il poeta - «là dove c'è il rischio, cresce anche ciò che salva». Bisognerebbe stare in coalizione ma essendo pronti a uscirne. Anche se non accadesse mai, la forza contrattuale aumenterebbe. Purtroppo non ne siamo capaci.

È merito dei nostri gruppi aver impedito una sospensione di tre giorni dei lavori parlamentari, ma il Pd non deve farsi mettere con le spalle al muro. Deve saper trattare con l'alleato per impedire che Brunetta pronunci in Parlamento quelle parole inaudite. Siamo impegnati a risolvere la questione Imu salvaguardando i redditi bassi, facendo pagare i ceti più agiati, ma non si capisce perché il problema non sia stato risolto nelle trattative per la formazione del governo, risparmiandoci mesi di incertezza nella politica economica. Abbiamo ottenuto che si possa discutere del Porcellum in Parla-

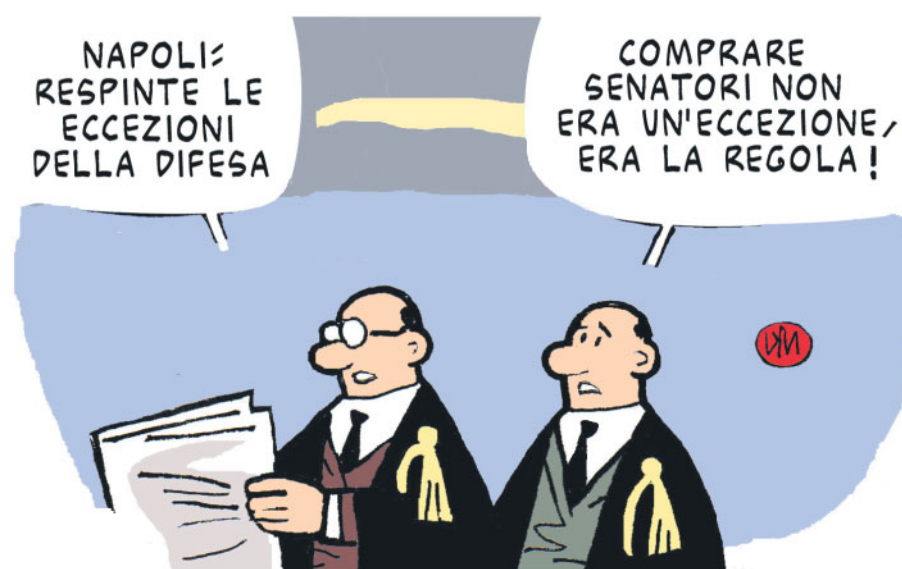
mento, ma sbagliando nel concedere alla destra di discutere della legge elettorale solo all'interno della revisione costituzionale.

Sono gravi errori tattici. Non abbiamo mai imposto una nostra priorità. Possibile che il Partito democratico non abbia la forza di mettere sul tavolo un'organica proposta per creare lavoro e per affrontare credibilmente i vincoli di bilancio? La destra, a modo suo, gridando contro la Germania e contro l'Imu, si fa capire dal suo elettorato. L'agenda è in mano a Berlusconi che decide non solo gli argomenti, ma anche la durata del governo, come ha già fatto con Monti.

La subalternità non solo non pone problemi all'alleato, ma li scarica sulla vita interna, provocando discussioni tra noi. Francamente non accetto i comizietti sulla disciplina da parte di ministri che non hanno saputo convincere Alfano a lasciare. Il malessere del Pd non dipende dai dissensi, ma dall'inadeguatezza di chi dovrebbe rappresentarci. Trasformare impropriamente la vicenda di un ministro

...
**Troppi errori tattici
Il partito non deve
farsi mettere
con le spalle al muro**

Maramotti



Il commento/2

Tre tweet chiudono il rapporto con Sel



David Sassoli

NEL TEMPO DELLE PAROLE CHE SCIVOLANO VIA «COME LACRIME NELLA PIOGGIA», DI INSULTI E ANATEMI CHE DURANO LO SPAZIO DI UN TALK SHOW, LA VITA POLITICA CONTINUA AD ESSERE condita da gesti e affermazioni che difficilmente possono essere rimosse.

Non tutto, d'altronde, scivola via. E non tutto può essere archiviato come frutto di impeto e istinto e archiviato sotto la voce «indignazione». Ieri, tre tweet di Nichi Vendola hanno segnato un punto di non ritorno nei rapporti fra Pd e Sel. Una frattura destinata a non rimarginarsi per l'intera legislatura, a condizionare l'azione parlamentare e a caratterizzare la partecipazione alle prossime elezioni amministrative ed europee.

Leggiamoli in ordine di pubblicazione: «Il Pd oggi vota contro la sfiducia perché

alla difesa della dignità e della verità antepone quella del governo»; «Credo che con il voto di oggi al Senato - con penoso, patetico, impudico salvataggio di #Alfano - è andato in scena il copione dell'ipocrisia»; «Governo Letta è gravato da un'ombra morale, non soltanto da un'ipoteca politica. Sono prigionieri politici di #Berlusconi».

Tre valutazioni firmate Nichi Vendola in persona. Commenti che tracciano il solco aperto subito dopo le elezioni politiche, andato in profondità nei giorni dell'elezione del presidente della Repubblica, allargatosi con la formazione del governo Letta.

Passaggi dolorosi, ma per alcuni non definitivi. A chi pensava che quelle ferite potessero essere rimarginate, in nome di una ritrovata unità della sinistra e della ridefinizione del campo di centrosinistra, il leader di Sel ha tagliato ogni speranza.

Fin dall'inizio, d'altronde, Sel non ha invitato al chiarimento, ma si è esercitato in un processo alla maggioranza di governo con l'obiettivo di colpire il Pd. Cos'altro è stato presentare una mozione di sfiducia ad Alfano prima di attendere le valutazioni del presidente del Consiglio e i risultati dell'indagine condotta dal capo del Polizia? Parafra-

...
**I messaggi di Nichi Vendola
segnano una frattura
destinata a non rimarginarsi
per l'intera legislatura**

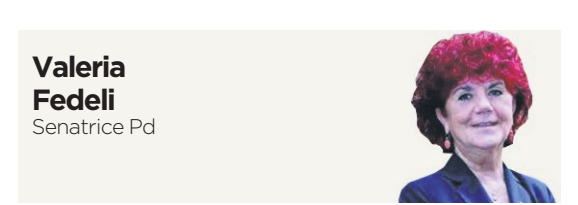
poco responsabile in un voto di fiducia all'intero esecutivo è un altro errore politico e istituzionale, forse più grave dei precedenti. Non si può accettare. Mi sono quindi assentato dalla votazione, per non smentire la decisione del Gruppo.

Non dipende tutto dai difetti dei singoli, c'è una causa politica. Non ci siamo mai ripresi dalla vicenda del Quirinale, che pesa come un incubo non rielaborato e toglie lucidità politica. Ai vertici del governo e del partito aleggia lo spirito dei 101, i quali - ormai è chiaro - non erano certo parlamentari scavezzaccolli, ma una parte politica che ha lucidamente ribaltato la proposta presentata a milioni di elettori. C'era già in quella scelta la subalternità verso il Pdl. Ciò che è venuto dopo ne è stato solo la conferma.

Saranno mesi difficili. Non possiamo aspettare che il congresso risolva la leadership. Un partito ha bisogno di un gruppo dirigente, non di una «delegazione trattante» - la quale anzi va contenuta istituendo transitoriamente un Consiglio Strategico che elabori proposte per una condotta politica più intelligente. Dovrebbe essere costituito da iscritti non coinvolti nel congresso e non annebbiati dalle gestioni passate, da nostre personalità con ampio consenso tra i militanti e gli elettori, dagli esponenti di quel Pd che vince sul territorio, come nelle ultime amministrative. Potrebbe essere un'occasione per portare aria fresca e spirito vincente.

L'intervento

La legge sull'incompatibilità va oltre «il fattore B»



Valeria Fedeli
Senatrice Pd

È TRASCORSO QUALCHE GIORNO DI QUIETE DOPO LA TEMPESTA SUL DDL SUL CONFLITTO DI INTERESSI. Una tempesta improvvisa e a scoppio ritardato, se è vero che il ddl è stato depositato da Massimo Mucchetti, primo firmatario, il 20 giugno, mentre la polemica si è accesa solo una settimana fa.

Riepilogo brevemente la questione. Il ddl, di cui sono firmataria anche io, prevede il cambiamento di una legge del 1957, la 361. La modifica proposta sostituisce l'ineleggibilità con l'incompatibilità, prevedendo che chiunque si candidi e sia eletto debba risolvere eventuali conflitti di interessi, potendo scegliere di cedere ruoli o quote o altrimenti rinunciare all'elezione.

Rispetto alla legge del 1957, l'incompatibilità è prevista sia per gli amministratori che per gli azionisti di un'azienda che opera in concessione pubblica, rendendo molto più rigido e garantito il rispetto dell'interesse collettivo. La legge del '57 si è dimostrata insufficiente a risolvere i problemi nati negli ultimi 20 anni, problemi che non sono limitati alla figura di Berlusconi, ma legati alle privatizzazioni e liberalizzazioni che hanno cambiato la configurazione di molti settori economici.

Se oggi, quindi, con la legge del 1957, Berlusconi non risulta ineleggibile, con la nuova normativa risulterebbe incompatibile, e non potrebbe cedere le quote a parenti o collaboratori.

Ma non è questo il punto, non Berlusconi. Il fatto che una proposta che guarda al futuro del Paese sia stata, ancora una volta, percepita e commentata solo in relazione al destino di Berlusconi è segno

...
La proposta presentata dal Pd non guarda solo al Berlusconi di oggi, ma vuole impedire simili situazioni domani

che siamo ancora lontani dall'arrivare ad una visione matura e costruttiva del confronto politico. Ancora a troppi esponenti politici e parlamentari, evidentemente, interessa più dibattere pro o contro Berlusconi che preoccuparsi di come migliorare l'Italia.

Così è stato per Grillo e il M5s, che hanno attaccato strumentalmente il ddl come salva-B, o per il Pdl, che ha urlato all'esproprio proletario.

Il ddl non è né l'una né l'altra cosa. Non salva nessuno e non obbliga nessuno a cedere le proprie imprese. Obbliga invece ciascuno, quando assume cariche di rappresentanza pubblica, a scegliere l'interesse pubblico e nazionale come unico faro.

Il ddl proposto da Mucchetti non guarda alla condizione di Berlusconi oggi, ma vuole impedire che ci si trovi in situazioni simili domani. Non riesco davvero a cogliere dove sia il problema. Non riesco a cogliere, in chi ha criticato e critica il provvedimento, altro che un atteggiamento strumentale, miope, interessato ad una rapida ed effimera visibilità polemica.

E se questo mi colpisce negativamente quando proviene da forze populiste come M5s e Pdl, lo trovo inaccettabile quando diventa un modo - o peggio il modo prevalente - del dibattito interno al Pd.

Dopo quasi 20 anni nei quali non si è avuto il coraggio di intervenire seriamente sul conflitto di interessi, proprio perché sempre bloccati dal fattore B., oggi che si arriva ad una proposta semplice, concreta, che risolve la questione sia per il presente che per il futuro, c'è chi urla al pericolo, chi preferisce lamentarsi e inseguire un'onda di pensiero che appare oggi forte nella sua capacità di consenso immediato, ma è poi sterile e inconcludente.

Siamo in un frangente storico decisivo, che richiede responsabilità e capacità di azione concreta, proiettata al futuro, nell'interesse delle persone. Non è più il momento di chiudersi nelle divisioni cristallizzate di questi anni, di continuare a far girare tutto intorno a Berlusconi, di pensarci, anche noi democratici, solo in rapporto ai nostri avversari.

Non possiamo permettercelo, soprattutto in una fase inedita come questa, tra responsabilità del governo di larghe intese e fase congressuale. Non possiamo inseguire gli urlatori dell'antipolitica né preoccuparci solo del consenso immediato. Dobbiamo trovare una strada nuova, essere utili al cambiamento reale del paese, guardare al futuro con idee e passione rivolte alle italiane e agli italiani.